L'Espresso

POLITICA · CULTURA · ECONOMIA

N. 37 · ANNO XXVIII · 19 SETTEMBRE 1982 · LIRE 1.000

MAFIA
E DC

Copertina di RENATO GUTTUSO

Austria Sc. 45 Belgio Bfr. 51 Francia Fr. 12 Danimarca Dkr. 20 Principato di Monaco Fr. 12 Germania Dm. 6 Grecia Dr. 180 Inghilterra Lgs. 1.20 Lussemburgo Lfrs. 50 Spagna Pts. 200 Svizzera Sfr. 3.80 Canton Ticino Sfr. 3.30 Sud Africa R. 3.50 U.S.A. $ 3 Canada $ 3,50 Venezuela Bvs. 17 Ethiopia Birr 9 Libia Pol. 86 Australia $ 3,20 Sped. in abb. post. gruppo II/70% PRINTED IN ITALY

SALVATORE PAPPALARDO

Sua eminenza Antimafia

di PIETRO CALDERONI

L'omelia del cardinale ha suscitato scompiglio. Ma chi è Pappalardo? Ecco la sua storia

Palermo. Venerdì 3 settembre il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, sta tornando da Roma in aereo: ha partecipato al consiglio di presidenza della Cei (Conferenza episcopale italiana) e ora, stanco, non vede l'ora di arrivare a casa. All'aeroporto lo va a prendere il suo segretario e buon amico, don Vincenzo Noto, che in macchina lo accompagna nel quartiere di Baida, nella casa della vecchia madre. E' sera e i due si accomiatano. Ma per poco. Qualche ora più tardi don Vincenzo è di nuovo col cardinale: lo ha raggiunto per dirgli che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e sua moglie Emanuela sono stati assassinati. I due saltano in macchina e vanno in via Carini, luogo del delitto. Il cardinale è sconvolto. Il giorno dopo rinuncia a recitare la messa nel santuario di Santa Rosalia, sul monte Pellegrino, e si chiude in casa della madre. E lì, tutto solo, si mette a scrivere una clamorosa omelia. Sottolinea don Vincenzo Noto: « Ha stupito anche me, questo discorso in morte del generale. In esso non c'è una parola di misericordia verso "i fratelli assassini" come invece nelle precedenti occasioni. E non ci sono invocazioni alla misericordia cristiana. C'è invece un appello alla giustizia della legge ».

»

Salvatore Pappalardo

Ma Pappalardo quel giorno dice di più. Non trae la sua citazione, come di consueto, dalla Sacra Scrittura bensì da un testo laico, latino: da Sallustio dice lui recitando il suo j'accuse: « mentre a Roma si discute Palermo viene espugnata ». Il suo messaggio è indirizzato ai politici, soprattutto a quelli siciliani. E va a segno. Il giorno appresso il sindaco democristiano di Palermo, Nello Martellucci, con qualche irriverenza, risponde al cardinale: « Ahimè Eccellenza lei ha errato, mi spiace riprenderla, la frase non è di Sallustio ma di Livio. E poi, via, non sono d'accordo, Palermo non è espugnata... ». Sul cadavere ancora caldo di Dalla Chiesa la Democrazia cristiana siciliana non trova di meglio che ridicolizzare il vescovo di Palermo, ultimo baluardo di rispetto contro le cosche mafiose.

Ma cosa può fare di più il cardinale? In quelle stesse ore a padre Ennio Pintacuda, gesuita, sociologo, e suo confidente vengono in mente le parole pronunciate dal cardinale nel dicembre scorso, dopo essersi incontrato a Roma con papa Wojtyla. Gli confidò allora Pappalardo: « Credo di aver fatto tutto quello che dovevo per far capire al Santo Padre il problema della mafia. Ora però deve agire la Chiesa... Io del resto cosa posso fare di più? Farmi ammazzare forse? ». E in effetti molto ha fatto questo "monsignor Glemp siciliano", come qualcuno qui l'ha ribattezzato. E' certamente con Pappalardo che, quella che finora era la Chiesa del silenzio in Sicilia, comincia a parlare. Di più: oggi esiste una falange di 107 parrocchie nella sola Palermo e 2.400 sacerdoti in tutta la Regione pronta a fare da megafono alle direttive del loro arcivescovo. Come già han cominciato a fare il 15 agosto scorso, festa dell' Assunta, i parroci del "triangolo della morte" Bagheria-Casteldaccia-Altavilla Milicia, che gridano dai loro pulpiti: « Siamo stufi di assistere allo scandalo di vedere uomini politici ed amministratori comunali affollare i funerali di noti maliosi ». E gli fa eco qualche giorno più tardi Francesco Michele Stabile, vicario episcopale e collaboratore di Pappalardo: « Quando si parla di mafia non si può pensare solo agli assassini. Ci sono troppe omissioni. Troppe collusioni. Questo diciamo ai fedeli ricordando che la mafia è peccato ». Poi, rivolto alla Dc: « La Dc non si è rinnovata. Mi sembra che la Dc abbia tradito la sua matrice cristiana, che non abbia il coraggio di isolare quanti sono compromessi ». Parole profetiche, parole che infastidiscono.

La classe politica della Regione scalpita, non digerisce questa nuova Chiesa siciliana. Soprattutto non digerisce il suo ispiratore, il cardinale Pappalardo, siciliano anche lui ma certo di un'altra pasta. E cerca di farlo star zitto. Si sa che gli arrivano anche alcune lettere anonime, che però lui legge e straccia dicendo: « Io comunque vado avanti per la mia strada ». Ma da dove viene, come nasce quest'uomo che intende procedere per la sua strada?

Pappalardo nasce a Villafranca Sicula, in provincia di Agrigento, il 23 settembre 1918: la sua famiglia (padre maresciallo dei carabinieri, madre casalinga) è originaria di Zafferana Etnea. La vocazione religiosa gli arriva quando è già grandicello: ha già finito il liceo classico, allo "Spadolieri" di Catania, quando decide di entrare in seminario. Intelligente e svelto, Pappalardo ha la fortuna di essere inviato, molto presto, a studiare al Pontificio seminario romano. All'Università lateranense, frequentata anche da sacerdoti stranieri, può conoscere un mondo diverso dal suo, vivere esperienze importanti. A Roma ha come maestro monsignor Francesco Carpino che poi sarà suo predecessore nella diocesi di Palermo.

Ottenuta la laurea in teologia, Pappalardo comincia a frequentare l'Accademia ecclesiastica, ovvero la scuola che prepara i quadri diplomatici del Vaticano. Poi per 18 anni — dal 1947 al 1965 — lavora in un delicatissimo osservatorio di "cose vaticane", cioè alla sezione affari straordinari della segreteria di Stato, curando i rapporti fra la Santa Sede e i paesi di lingua portoghese. Stringe rapporti con due illustri prelati, i cardinali Tardini e Cicognani. La sua carriera ne è avvantaggiata: dal '59 al '65 insegna diplomazia ecclesiastica proprio in quell' Università lateranense di cui era stato allievo. Poi il 7 dicembre 1965 viene eletto da Paolo VI vescovo e nominato pronunzio apostolico in Indonesia. Vi resta fino al 1969; quindi ritorna a Roma come direttore dell'Accademia ecclesiastica. Il 17 ottobre 1970 Paolo VI lo nomina vescovo di Palermo.

Fare il vescovo a Palermo: mica facile. Lui enuncia così la sua filosofia: « Io sono vescovo di questa città e questa città ha dei problemi. Io devo essere l'interprete dei problemi della gente ». E ancora: « Io devo parlare per conto di quei siciliani che non sanno o non possono parlare ». Un vescovo atipico, ben diverso del suo predecessore Carpino e del predecessore di questo, il famoso Ernesto Ruffini (zio del democristiano e più volte

Salvatore Pappalardo con il padre maresciallo dei carabinieri e i suoi commilitoni. Nella pagina accanto, due immagini di Pappalardo con la madre: a sinistra, studente e, a destra, vescovo.

ministro Attilio), alla cui ombra crebbe il gruppo democristiano dei Lima, dei Gioia e dei Ciancimino.

Un vescovo tutto diverso da loro è questo Pappalardo che ne ha ereditato la diocesi. Un'eredità non facile, sotto tutti i punti di vista. Confida Pappalardo: « La gente si rivolge a me come a una persona importante per ottenere una raccomandazione, un trasferimento, per essere favorito nell'avanzamento della carriera ». Ma lui è diverso dagli altri, anche in questo.

E' certo che il problema mafioso il cardinale lo sente subito sulla pelle. Quando egli si insedia nella diocesi palermitana è da poco stata compiuta la famosa strage di viale Lazio, e la lotta fra le cosche per l'aggiudicazione degli appalti edilizi è al suo massimo apice. Sempre più spesso si parla di collusioni fra mafia e politica, fra insospettabili esponenti democristiani e dignitari di Cosa nostra. Non a caso il primo attacco frontale alla mafia è un documento della Conferenza episcopale siciliana che parla di « nuovo gangsterismo e di alleanze oscure ». La Chiesa finalmente esce allo scoperto, in qualche modo riempie quel vuoto che la cattolica Democrazia cristiana ha creato in questo settore.

Pappalardo intanto si informa, s'interessa, uno dei prbolemi che più lo colpisce è quello della speculazione edilizia. Ne parla e discute con tutti. Si rende così conto delle difficoltà della lotta contro la realtà politica siciliana. Il suo linguaggio cambia. Dice padre Pintacuda, direttore di radio "Voce nostra", la radio della Curia palermitana: « Nelle ultime analisi di Pappalardo c'è durezza, ma c'è anche la delusione di un uomo che ha cercato di far di tutto contro la mafia e vede che poco o nulla si muove... Siamo ormai allo scontro contro le istituzioni ». E Pappalardo non ha una gran stima — anche se non lo dice mai esplicitamente — per le istituzioni di qui.

Del resto il suo risentimento verso certa classe politica è vecchio di anni. Tre anni or sono, il 30 novembre 1979, dal pulpito della sua chiesa Pappalardo lanciava la sua crociata contro certe omertà: « Le indagini vagano quasi sempre nel buio per l'atavico spirito di omertà che ci contraddistingue. Nessuno sa, nessuno ha visto, nessuno ha udito.. L'omertà comporta una forma di corresponsabilità e non si può conciliare con la tranquilla coscienza ». Quindi dava un'efficace definizione della mafia: «Mafia è clientelismo e favoritismo insieme; è sentirsi sicuri perché protetti da un amico o da un gruppo di persone che contano ».

Già allora il cardinale non è isolato. Buona parte della Chiesa siciliana è con lui. Quello che manca è un intervento che possa essere risolutore, comunque ancora più prestigioso del suo: l'intervento del Santo Padre. Così, nella primavera dell'81, Pappalardo fa una prima richiesta a Wojtyla perché scenda a Palermo per testimoniare contro la mafia. Finalmente, il 15 luglio scorso, Pappalardo può dare l'annuncio dell'arrivo imminente del papa, fissato per il 21 novembre, giorno della festa del Cristo Re. Ma cosa può fare il papa a Palermo? Cosa può dire più di Pappalardo? Qualcuno sussurra di scomunica contro la mafia, lo stesso cardinale Bettazzi ha sostenuto che la cosa è possibile. I più realisti però si aspettano altro: e cioè che il Santo Padre ripeta in prima persona quanto già detto dai vescovi siciliani e cioè che « la mafia è peccato, un peccato sociale ». Ma c'è dell'altro. Afferma padre Pintacuda: « Sarebbe importante che il Santo Padre facesse un discorso sulla dissociazione dalla mafia. Vi rendete conto cosa significherebbe se nelle parrocchie siciliane, se nei piccoli confessionali, incominciasse una pratica di denuncia degli atti mafiosi? ». Un discorso molto caro al cardinale e di cui egli ha già parlato a Wojtyla. Per ora la storia di Pappalardo si ferma qui.

PIETRO CALDERONI